

Silvio Mantovani

*Le elezioni regionali del 2020 nelle Marche in una prospettiva storica*

Il risultato elettorale del settembre 2020 si può a ragione definire epocale: dopo venticinque anni il centrosinistra esce dal governo regionale; in più, due forze che vi entrano – Lega e Forza Italia – non erano neanche presenti nei primi venticinque anni di vita della Regione, mentre il Pd, perno della maggioranza di centrosinistra, è l’erede di partiti e correnti di partito – Pci e Dc – protagonisti della “Prima Repubblica”. La soluzione di continuità investe l’intera vita politica della Regione.

Un risultato elettorale è influenzato da cause contingenti – la scelta del candidato, i risultati percepiti del governo uscente, la conduzione della campagna elettorale, ecc. – e da fattori che operano nel lungo periodo. Mi concentrerò sui secondi, ponendomi il seguente interrogativo: quali sono nella storia cinquantennale della Regione gli elementi che possono aiutare a spiegare questo risultato? E prima ancora, quali sono, se ci sono, le ragioni che possono aiutare a spiegare la lunga permanenza al governo del centrosinistra? E il cui venire meno può gettare luce sulla sconfitta del 2020?

La storia politica della Regione si divide in due parti, separate dalla cesura delle elezioni del 1995. In quell’occasione, nessuno dei partiti e delle liste che si erano presentate nel 1990 e nelle elezioni precedenti si candidò con lo stesso nome e lo stesso simbolo: ci furono scissioni e ricomposizioni, comparvero forze interamente nuove, altre di fatto scomparvero. In mezzo, tra il 1990 e il 1995, lo scioglimento del Pci e la nascita del Pds e di Rifondazione comunista a seguito della caduta del muro di Berlino, e soprattutto le conseguenze politiche delle inchieste della magistratura sulla cd. Tangentopoli.

Mentre nelle elezioni politiche del 1994 aveva vinto il centrodestra guidato da Forza Italia, in quelle regionali dell’anno dopo nelle Marche ci fu una travolgente vittoria della sinistra: Pds e Rc, nati dallo scioglimento del Pci, presero insieme 13 punti in più di quanti ne avesse presi il Pci nel 1990. La Dc si divise in due e nel complesso perse circa 27 punti, mentre il Psi quasi scomparve dalla scena. All’opposizione si collocarono Forza Italia e Alleanza nazionale, erede del Msi. Una specie di alternanza epocale - giacché il Pci non aveva mai fatto parte della giunta nei precedenti 25 anni - che si accompagnò ad una riforma della legge elettorale e poi della Costituzione, in conseguenza della quale nelle regioni si passò da un sistema proporzionale e parlamentare (consiliare) ad uno maggioritario e presidenziale: il Presidente è eletto dal popolo, nomina la giunta e se si dimette il Consiglio viene sciolto.

Nei successivi venti anni l’assetto politico è stato stabile, non c’è stata alternanza al governo – il centrosinistra ha sempre vinto - e le fluttuazioni nel voto sono

state limitate rispetto a quelle di altre elezioni (parlamentari, europee); c'è stata però una graduale evoluzione, che nei termini della tradizionale geografia politica può essere definita uno "spostamento al centro". Questo cominciò già l'anno successivo delle elezioni: infatti, in concomitanza con la formazione dell'alleanza dell'Ulivo a livello nazionale, che poi vinse le elezioni politiche del 1996, il Partito popolare - uno dei due tronconi in cui si era divisa la Dc, l'altro era l'Udc - entrò con Gianmario Spacca nella giunta con la delega all'industria e artigianato. Fu un cambiamento apparentemente secondario, dal momento che la maggioranza di sinistra era largamente autosufficiente, in realtà significativo, sia perché i popolari portavano con sé l'esperienza di 25 anni di governo, sia e soprattutto perché Spacca portava con sé Francesco Merloni (o viceversa), vale a dire la personalità più autorevole nel mondo dell'industria marchigiana, in un momento in cui gli imprenditori della regione erano fortemente attratti dal messaggio di Berlusconi. Nel 2000 Spacca divenne vicepresidente, cinque anni dopo, quando i popolari erano confluiti con altri esponenti del mondo cattolico e laico nella Margherita, fu eletto presidente. Nel 2007 dalla fusione di Ds (ex Pds, ex Pci) e Margherita (ex Pp, ex Dc) nasce il Pd : una fusione tutta di vertice ma senza particolari conflitti, per la implicita "divisione del lavoro" tra la componente ex Dc, che guidava la giunta con Spacca, e la componente ex Pci che controllava il nuovo partito. Infine, nel 2010, mentre Spacca si conferma presidente, dalla maggioranza esce la "sinistra radicale" (Sel e Pcdi che avevano preso il posto di Rc) ed entra l'Udc, erede della parte moderata (forlaniana) della Dc: lo "spostamento al centro" è completato.

Dunque, l'equilibrio politico e di governo della Seconda Repubblica marchigiana si è basato sull'alleanza, e poi la fusione, tra due forze eredi delle maggiori della Prima: c'è più continuità di quanta la cesura del 1995 potrebbe fare ritenere. Un'immagine può restituire questa caratteristica della storia politica delle Marche: ancora nel 2014 il vertice della Regione è così raffigurato: alla presidenza della Regione c'è Spacca, entrato in Consiglio 24 anni prima nelle liste della Dc, mentre a capo del Pd, partito di maggioranza relativa, c'è Palmiro Uccielli, che 24 anni prima era già segretario del Pci della provincia di Pesaro e Urbino. Una specie di compromesso storico in miniatura, privo delle componenti ideologiche originarie. E anche del contributo del socialismo riformista e liberale, annichilito dalle inchieste su Tangentopoli, e che solo in parte influenzò la cultura politica della nuova maggioranza.

La continuità può essere un valore, perché significa esperienza di governo, stabilità, possibilità di programmare a lungo termine; ma c'è anche il rovescio della medaglia: resistenza all'innovazione, pigrizia intellettuale, routine burocratica. Nel tempo, come vedremo più avanti, un *asset* può diventare una passività.

Ora mi pongo invece una domanda: come mai gli eredi di due forze alternative si alleano e poi si fondono? Ciò accade un po' dappertutto, perché la storia politica italiana è una sola, ma il percorso seguito dalla politica marchigiana ha le sue peculiarità.

Le regioni nascono nel 1970 al culmine di un lungo dibattito e di una lotta politica tra le forze regionaliste - Psi, Pci, Pri, una parte della Dc - che rivendicavano l'attuazione della Costituzione e vedevano nel decentramento la riforma dello Stato, e quelle avverse alla riforma - parte della Dc, le destre, la burocrazia romana - che temevano la frammentazione e l'accesso delle sinistre al governo di alcune regioni.

Le Marche non erano né "rosse" come l'Emilia né "bianche" come il Veneto, erano bicolori: nelle elezioni del 1970 e poi in quelle del 1985 e del 1990 la Dc fu il primo partito, ma nel 1975 e nel 1980 il Pci la scavalcò. Il voto al Pci seguì dapprima il successo e poi il declino della politica berlingueriana del compromesso storico.

Erano bicolori anche dal punto di vista geografico: nel nord della regione prevalevano le sinistre, nel sud la Dc. Le due subculture locali, bianca e rossa, entrarono in contatto e si confrontarono nella nuova arena del Consiglio regionale al momento dell'istituzione della Regione (1970), dovettero maturare una visione regionale dei problemi e delle strategie, che prima era confinata alle riviste e ai convegni. I principali partiti non erano certo partiti "di classe": più radicata tra i ceti medi (piccoli imprenditori, artigiani, commercianti, professionisti) la Dc, più forti tra i lavoratori dipendenti le sinistre, ma l'interclassismo della Dc e la strategia delle alleanze della classe operaia del Pci le rendevano più simili nella pratica di quanto allora apparisse. Anche perché mancavano nella regione grandi agglomerati industriali e urbani, e le tensioni sociali erano meno forti che altrove.

I partiti di massa hanno costituito un'infrastruttura fondamentale dell'unificazione di una regione punteggiata da tanti municipi e piccole imprese; erano presenti in ogni ganglio della società, non solo nelle amministrazioni locali, ma nelle organizzazioni sindacali e di categorie collaterali ai partiti, nella rete di sezioni e parrocchie, nelle banche locali, nel sottogoverno (specie la Dc, naturalmente, in quanto forza di governo).

Gli studi sullo sviluppo delle Marche si sono concentrati sugli aspetti economici, in parte su quelli urbanistici e territoriali, hanno spesso trascurato il ruolo dell'infrastruttura politica, che ha animato la partecipazione e mediato i conflitti sociali provocati dalla rapida modernizzazione della regione, il passaggio da assetti familistici e comunitari locali a quelli di una moderna società industriale, sia pure con i suoi connotati originali.

I modi della nascita della Regione, come parte di un disegno riformatore condiviso sia da forze della maggioranza - a Roma governava l'alleanza tra Dc, Psi, Psdi e Pri, il centrosinistra di allora - che di opposizione, cioè il Pci - in una

prima fase anche il Psiup che poi confluisce nel Pci - hanno favorito una collaborazione unitaria nell'elaborazione dello Statuto della Regione e nella sua approvazione, e spiegano gli ampi poteri attribuiti al Consiglio e l'enfasi sulla programmazione come metodo di governo. Il Prs (programma regionale di sviluppo), col suo corredo di programmi di settore e progetti attuativi, era posto come il documento fondamentale attraverso il quale la Regione avrebbe dovuto guidare lo sviluppo del suo territorio. Ma le risorse e i poteri erano limitati, perché i conservatori erano riusciti a ridimensionare l'ampiezza del decentramento e dell'autonomia regionali. Era rimasta incerta la definizione del ruolo della Regione: ente di generale rappresentanza di un territorio o snodo dell'attività statale, tra organi centrali ed enti locali? E nessuna delle forze politiche del tempo si batté per un'effettiva autonomia fiscale.

In questo scenario, le forze politiche marchigiane alternano autonomia e subordinazione a Roma, conflitto e cooperazione: le due giunte della prima legislatura riflettono gli equilibri politici nazionali, ma il voto sullo statuto è unitario. Nel 1975 il Pci vince le elezioni e diventa il primo partito: anche nel 1970 la geografia bicolore delle Marche avrebbe consentito l'elezione sia di una giunta di centrosinistra che di una di sinistra - una peculiarità che rimane tale per l'intero ventennio 1970-1990 - ma le Marche diventano invece il luogo dell'esperimento - prima originalità - di una "giunta delle larghe intese", con il Pci nella maggioranza ma non nella giunta; un esperimento che anticipa la formazione l'anno successivo del Governo Andreotti di "solidarietà nazionale". L'esperimento dura circa tre anni, animato da volontà innovatrice, ma anche da idee poco chiare sul da farsi di fronte agli aspetti contraddittori della fondazione della Regione e le difficoltà operative del suo avvio; e ostacolato da contrarietà diffuse in tutte le forze dell'inedita maggioranza. La crisi della giunta delle larghe intese anticipa quella del governo di solidarietà nazionale e dà luogo a una stravagante soluzione, una giunta "laica e socialista" in cui sono presenti solo Psi, Psdi e Pri, mentre i due maggiori partiti, poi solamente la Dc, appoggiano dall'esterno.

Nelle elezioni del 1980, che dovevano sciogliere l'alternativa tra ritorno al centrosinistra e giunta di sinistra, il Pci si conferma primo partito, ma il clima romano è ormai cambiato, la politica di solidarietà nazionale è stata archiviata, viene stipulato un accordo tra Forlani, presidente della Dc e leader del partito nelle Marche, e Craxi: il Pci verrà tenuto fuori dalla giunta e dalla maggioranza, in compenso il Psi avrà la presidenza della giunta - seconda originalità marchigiana - e addirittura Psi, Psdi e Pri avranno la maggioranza in giunta. Così, il periodo di conflitto e cooperazione tra i principali partiti sfocia e trova un punto di equilibrio nella singolarità della presidenza socialista (Emidio Massi) che durerà per tutti gli anni Ottanta. I rapporti a sinistra si raffreddano ma la polemica non li compromette: rimangono forti in molte amministrazioni locali, nei sindacati e nelle organizzazioni sociali unitarie.

Negli anni Ottanta le ambizioni e le speranze della fase costituente si ridimensionano, il Prs è accantonato, alcuni piani settoriali (piano paesistico, piano sanitario) vengono approvati, ma la politica regionale si concentra sempre più sulla distribuzione della spesa regionale e la partecipazione diventa soprattutto negoziazione con gli interessi organizzati.

Si forma una burocrazia regionale che opera con difficoltà tra centralismo statale e autonomia regionale, tra efficacia degli interventi e ricerca del consenso, progetti regionali e istanze municipali.

Non ostante le divisioni, è proprio in quegli anni che maturano convergenze tra i principali partiti su aspetti fondamentali dei loro programmi. Già essi condividevano fin dall'approvazione della Costituzione i principi della Carta: la forma di governo – parlamentare e non presidenziale – la forma di stato – decentrato ma non federale – la legge elettorale proporzionale e non maggioritaria. In più, sostenevano, soprattutto dopo la formazione dei governi di centrosinistra, l'estensione del welfare state – sanità, scuola, pensioni – il ruolo dell'impresa pubblica nei settori manifatturiero, bancario, dei servizi pubblici nazionali e locali (ferrovie, poste, energia, acqua). Liberali e liberisti ce ne erano davvero pochi allora in Italia, e ancora meno nelle Marche, dove tradizionalmente il Partito liberale era stato quello degli agrari; e si era opposto al superamento della mezzadria, traguardo storico perseguito dalle sinistre e anche da una parte della Dc. Per parte sua, il Msi era isolato sulla destra dalla pregiudiziale antifascista. Una vera destra non c'era nella Prima Repubblica, emerge solo negli anni Novanta.

I contrasti tra i maggiori partiti nascevano sulle questioni internazionali o su quelle attinenti alla laicità dello Stato. Questi temi non erano di competenza delle regioni, anche se ne influenzavano il dibattito politico, ma dalla seconda metà degli anni Settanta i contrasti si attenuarono: la Dc, dopo la sconfitta in due referendum, abbandonò la battaglia sul divorzio e l'aborto – nuovo diritto di famiglia e nuovo Concordato nel 1985 furono votati insieme da Dc, Pci e Psi. Per parte sua, il Pci abbandonò la contrarietà al Patto Atlantico e, dopo la sconfitta nel referendum sulla scala mobile, ogni forma di massimalismo nelle lotte sociali che pure appoggiava.

Rimase invece, e si accentuò dopo che Berlinguer sollevò contro gli altri partiti la "questione morale", il contrasto sul sistema di potere della Dc, il reticolo di enti parastatali, imprese pubbliche, banche locali che il Pci però non contestava in sé ma per l'uso che la Dc e i suoi alleati erano accusati di farne, funzionale agli interessi di parte e non a quelli nazionali.

Nelle Marche, l'avvicinamento dei partiti di maggioranza e di opposizione fu favorito anche da un fattore, a mio parere importante: la condivisione dei modi dello sviluppo economico della regione, quello che fu chiamato nella pubblicistica il "modello marchigiano". Con ciò si definiva il rapido processo di

industrializzazione in atto nelle Marche dagli anni Sessanta, basato sul protagonismo di una miriade di piccoli e medi imprenditori e sull'interazione virtuosa tra imprese e amministrazioni locali, depositarie di un patrimonio di capitale sociale accumulato nei secoli. Questa interazione aveva preso la forma dei "distretti industriali", dove rapporti di collaborazione tra imprese fondati sulla fiducia compensavano la diseconomia delle piccole dimensioni. In realtà, all'inizio del dibattito sullo sviluppo delle Marche, negli anni precedenti l'istituzione delle regioni, tra i politici e gli studiosi prevaleva la preoccupazione per il gap di reddito pro capite e di produttività che separava le Marche dalle regioni più sviluppate e si ritenevano necessari consistenti investimenti pubblici nelle infrastrutture e nell'industria, guidati dalla programmazione (di qui l'enfasi sul Prs nello Statuto). Ma poi, per l'influenza delle ricerche in particolare di Giorgio Fuà e della Facoltà di Economia di Ancona, si prese atto del fatto che il "modello marchigiano", dove al basso tasso di disoccupazione facevano riscontro bassi salari e produttività, consentiva comunque un'accelerazione dello sviluppo che, per di più, avveniva con minori lacerazioni sociali di quanto non fosse avvenuto in altre zone del paese. Infatti, la ricerca più nota tra quelle che descrissero il modello, il libro di Fuà e Zacchia del 1983, si intitolava appunto "Industrializzazione senza fratture". A sinistra, all'inizio si dubitò della durata di una crescita che sembrava precaria, ma poi si prese atto della realtà. Da allora, la discussione tra i partiti non mise più in dubbio la validità del modello, ma si concentrò sulle politiche necessarie per migliorarlo e rafforzarlo di fronte alle sfide dell'innovazione e della concorrenza internazionale.

A questo punto possiamo cominciare a rispondere alle domande poste sopra. Nella storia della Prima Repubblica marchigiana troviamo partiti di massa, con forte radicamento nella società e nelle amministrazioni locali, con struttura diffusa in modo capillare (almeno i più grandi), con forte vocazione comunitaria. Essi hanno condiviso valori fondamentali e momenti della nascita e dell'attività della Regione; si sono combattuti, ma hanno anche cooperato, hanno votato insieme lo Statuto, condiviso battaglie (contro il terrorismo, per il superamento della mezzadria), governato insieme nel periodo delle "larghe intese". Nel tempo, i programmi e la visione dello sviluppo della regione li hanno avvicinati, mentre si combattevano sulla gestione del potere. Ma anche questa contrapposizione non raggiungeva toni esasperati, perché, data la caratteristica "bicolore" della regione, le forze politiche erano nel contempo di maggioranza, laddove erano egemoni, e di opposizione, dove erano in minoranza. Hanno dunque accumulato un patrimonio politico che è stato trasmesso ai loro eredi della Seconda Repubblica. Il terremoto elettorale del 1995 ha redistribuito i pesi tra i partiti eredi di quelli di maggioranza e di opposizione, ma non ha annichilito il lascito dei perdenti, frutto della loro cultura politica e esperienza di governo.

Molto si potrebbe dire sulla qualità del patrimonio trasmesso. C'erano luci e ombre: ai forti legami popolari e all'attenzione ai problemi sociali si accompagnavano spesso il clientelismo e la collusione tra politica ed economia, specie tra le forze di maggioranza; il paternalismo democristiano e comunista facilmente debordava nell'invasione sulla società civile. E il municipalismo, che pure trovò la cornice unitaria della Regione, certamente non scomparve. Tuttavia, quel patrimonio è stato importante per gli esiti elettorali nella Seconda Repubblica; ha costituito un vantaggio competitivo decisivo nei confronti delle nuove forze politiche comparse nel 1995 e schierate nel centrodestra, che non avevano, e non hanno saputo impiantare, un radicamento paragonabile. Né sono state capaci di compensare questo svantaggio, come hanno fatto in altre regioni, con forti candidature: quelle alla presidenza sono state deboli, a volte paracadutate da fuori e scelte all'ultimo momento, mentre tra un'elezione e un'altra non c'è mai stata una visibile leadership unitaria. E' vero che moltissimi elettori della Dc hanno riversato il loro voto su FI e Alleanza nazionale, specie nel sud delle Marche, ma col centrosinistra si è schierata la parte di quadri e personalità (amministratori, sindacalisti) più influente dal punto di vista intellettuale.

La seconda parte dell'eredità trasmessa da una fase all'altra riguarda il cd. modello marchigiano di sviluppo. Questo ha prodotto risultati storici per la nostra regione: aumento del reddito, del benessere e dell'occupazione, mobilità sociale, fine dell'emigrazione. Non è stato tutto rose e fiori, la cd. "isola felice" non è mai esistita: bassi salari e produttività rispetto alle regioni più avanzate, lavoro nero, specie nei primi decenni, spopolamento della montagna e disordinata conurbazione lungo la costa e le valli. Nel complesso è stato però un modello di successo, con costi sociali contenuti, e così è stato percepito. Non si può dire che la politica abbia guidato, piuttosto ha accompagnato, a volte ha promosso, a volte ha finito per ostacolare o inquinare, ma sicuramente la "industrializzazione senza fratture" ha rafforzato il legame tra popolo e classe dirigente e il consenso elettorale ai partiti protagonisti della vita politica della Prima Repubblica, che si è poi tramandato ai loro eredi della Seconda. Questi sono stati abili a farne un vero e proprio *leit motif* della propria narrazione, attribuendosene più meno direttamente il merito; specie negli anni di Spacca, promotore di una campagna di marketing a volte assillante, ma comunque efficace, almeno finché la realtà ha supportato la narrazione. Il successo del modello ha consentito di sostituire, presso l'opinione pubblica regionale, nazionale e perfino internazionale, un'immagine consolidata nella storia, quella di una regione arretrata, povera anche se non poverissima, e assonnata, con quella di un'economia dinamica, innovativa e proiettata alla conquista dei mercati; ha attivato un certo patriottismo e aumentato l'autostima dei marchigiani.

Anche in questo caso il centrodestra non è stato competitivo: non aveva partecipato all'appassionante discussione iniziata fin dagli anni Sessanta, non poteva vantare alcun merito, vero o presunto, né è stato capace di avanzare una visione critica o alternativa. Eppure negli anni Novanta si creò una situazione per lei favorevole: per effetto della crisi del 1992-1993 e sotto l'influsso della UE, si affermarono anche in Italia idee che in precedenza erano state minoritarie, se non tabù: liberalizzazione dei mercati, privatizzazione di aziende pubbliche, un nuovo ruolo dello Stato che regola ma non gestisce, e nel campo politico-istituzionale presidenzialismo, sistema maggioritario, federalismo. Un nuovo *mainstream*, che il centrodestra, perlomeno quello che si proclamava liberale, avrebbe potuto fare proprio e fare valere nel confronto con le forze di maggioranza, la cui cultura politica era ancora influenzata da quella del Pci e della Dc. Ma questo non è accaduto: il centrodestra si è sempre limitato a scontate critiche alla gestione della maggioranza, senza disdegnare anche tentativi di inserimento subalterno, fino alla conclusione paradossale ma non illogica del 2015, quando Forza Italia ha appoggiato la candidatura del presidente uscente Spacca, al quale il Pd non aveva concesso la terza candidatura alla presidenza.

In economia, se c'è un vantaggio competitivo, gli esiti sono differenti secondo il contesto: se i concorrenti sono forti, l'impresa deve continuamente cercare, attraverso l'investimento e l'innovazione, di confermare il vantaggio; se non lo sono, il vantaggio può consolidarsi in un monopolio, l'impresa gode di una rendita, l'innovazione è scoraggiata e la qualità del management si abbassa. Forse qualcosa del genere è successo al centrosinistra, che mancò di tematizzare i grandi cambiamenti che stavano erodendo, dapprima lentamente poi più velocemente, il suo vantaggio competitivo.

Innanzitutto la crisi dei partiti di massa che ha toccato tutti gli aspetti tipici della loro organizzazione: militanza e presenza capillare sul territorio, elaborazione di programmi e formazione dei quadri. Anche nelle Marche è avvenuto, sia pure con ritardo rispetto ad altre zone del paese (grandi centri urbani, meridione), il passaggio dalla "democrazia dei partiti" a quella che Bernard Manin (*Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino 1997 e 2005) definisce la "democrazia del pubblico", guidata dall'opinione pubblica e dai media: il voto diventa più instabile, l'astensione si allarga, gli elettori sono meno fedeli, i partiti inseguono le mutevoli preferenze degli elettori e la loro identità sbiadisce insieme alle appartenenze durevoli.

I partiti hanno reagito a questa evoluzione rafforzando la loro presa sulle istituzioni, luogo in cui si conquista visibilità e consenso; l'elaborazione di programmi è migrata dai partiti ai governi, accentuando la separazione dalla società e i sentimenti anticasta. L'unica innovazione importante, quella delle primarie, introdotta dallo Statuto del Pd, è stata accolta con diffidenza dai gruppi dirigenti locali, timorosi di perdere il controllo delle candidature.



In secondo luogo, le trasformazioni economiche che sfidavano le basi del “modello marchigiano”: la globalizzazione dei mercati, l’innovazione tecnologica che cambia le catene del valore e smonta i distretti, la moneta unica. Dapprima, l’economia delle Marche è sembrata reagire bene a questi cambiamenti, ma poi, specie dopo la crisi del 2008, i tradizionali limiti del suo apparato produttivo – piccole dimensioni, proprietà familiare, bassa produttività e scarsi investimenti in capitale umano e ricerca – sono riemersi non più compensati dall’interazione virtuosa tra piccole imprese e municipi diffusi sul territorio. In realtà, più che di una crisi generale si tratta di una ristrutturazione dell’apparato produttivo che seleziona il mondo delle imprese, tra le quali una parte è capace di nuovo dinamismo, ma il saldo è al momento negativo: il reddito pro-capite è sceso sotto la media nazionale, il tasso di disoccupazione è salito verso la media nazionale; l’impoverimento - assoluto negli anni di crisi, relativo in ogni caso - ha colpito non solo lavoratori, stabili e precari, ma anche un ceto medio molto esteso nella regione, e giovani scolarizzati. Alcune imprese marchigiane, che oltre ad essere tra le più grandi avevano anche la caratteristica di essere, per la loro proprietà, snodi tra economia e politica (Indesit, Banca delle Marche), sono passate di mano. Il modello marchigiano non è stato più una bandiera che potesse essere agitata dai governanti, ma una nuova narrazione non è stata proposta.

I segni di questo cambiamento che erodevano i punti di forza su cui faceva leva il consenso al centrosinistra non sono mancati. I dati economici, innanzitutto, specie dal 2008, che solo in ritardo hanno modificato la retorica della giunta regionale che esaltava il modello marchigiano.

E poi, quelli elettorali che improvvisamente diventano volatili: nel 2013 una forza politica appena entrata nell’arena, il Movimento 5 stelle, diventa il primo partito nella regione; l’anno dopo, nelle elezioni europee, il Pd ottiene un travolgente successo, ben oltre la media nazionale; un successo molto influenzato dalla leadership di Renzi, tant’è che non viene replicato nelle elezioni amministrative contemporanee. L’anno successivo, nelle elezioni regionali, il centrosinistra vince di nuovo, ma si palesano dati nuovi e inquietanti: la maggioranza uscente perde 11 punti percentuali e si conferma al governo solo per il premio di maggioranza e la divisione nel centrodestra; la partecipazione al voto cade per la prima volta sotto il 50%, al punto che la maggioranza si trova a rappresentare solo il 20% del corpo elettorale (iscritti alle liste elettorali). Per di più, Spacca e il suo seguito escono dalla maggioranza, per non rientrarvi. Se a questi dati si aggiunge la proliferazione già in atto da anni delle liste civiche nelle elezioni amministrative – che conquistano anche comuni tradizionalmente di sinistra, come Jesi e Urbino – si vede che dopo tanta stabilità, che nascondeva un fenomeno erosivo carsico, lo scenario era ormai cambiato, e si erano

affermati anche da noi la volubilità del voto e l'indebolimento delle identità e appartenenze tipici della "democrazia del pubblico".

Nel 2018 e 2019, questo scenario si conferma: nelle elezioni politiche il M5s è di nuovo il primo partito con quasi un terzo dei voti e conquista tutti i collegi uninominali marchigiani. In quelle europee dell'anno dopo è la Lega che si afferma: questa forza politica si è nel frattempo trasformata da partito regionale e federalista - come tale privo di *appeal* nelle Marche - in partito nazionale di destra, e coglie una domanda fino allora inespressa da una parte degli elettori. La stabilità del passato non c'è più, l'elettorato marchigiano cerca nuovi punti di riferimento.

In conclusione, il centrosinistra e poi il Pd hanno goduto di un vantaggio competitivo rispetto agli avversari, dovuto a due fattori che hanno operato nel lungo periodo: il radicamento sociale dei partiti di massa del Novecento ereditato dai partiti progenitori, e il successo del processo di modernizzazione dell'economia e della società marchigiane. Questi due fattori nel nuovo secolo hanno progressivamente perso la loro "spinta propulsiva". Il centrosinistra e il Pd hanno mancato, o comunque tardato, nell'analisi delle novità e nell'aggiornamento delle strategie, dei programmi e delle forme organizzative. Hanno scelto la continuità invece del rinnovamento.

A ciò si aggiunga un ulteriore importante fattore, che non è possibile approfondire in questa sede: la parabola discendente dell'istituto regionale e la sua perdita di attrattività e credibilità. Nato come risposta riformatrice all'inefficienza dell'amministrazione statale e alla sua lontananza dai cittadini, ha largamente mancato le promesse e deluso le speranze: la classe politica regionale non è stata temprata dalla sfida di un'effettiva autonomia, politica e fiscale; il nodo del rapporto Stato-regioni non è mai stato risolto, malgrado ripetuti tentativi di riforma, e le regioni sono oggi percepite come parte di un'amministrazione pubblica pletorica e conflittuale, che spesso complica la vita dei cittadini. Alcuni scandali scoppiati negli anni scorsi hanno appannato l'immagine ancora di più.

Le conseguenze negative in termini di consenso, almeno per quanto riguarda le Marche, hanno colpito, com'era inevitabile, le forze politiche fondatrici dell'ente e protagoniste della sua vita, mentre hanno risparmiato quelle meno legate al passato e non impegnate nel governo dell'ente.

